



Tiziano Bonazzi*

La crisi della democrazia americana. Una prospettiva storica**

Il *Democracy Index 2021* di *The Economist*, calcolato su una complessa rete di parametri, mostra che gli Stati Uniti sono passati da ‘democrazia perfetta’ nel 2006 a ‘democrazia imperfetta’ nel 2016, un trend che si è rafforzato negli anni successivi¹. Due notissimi politologi americani, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, ricordano che oggi le democrazie muoiono non tanto con un colpo di stato o una rivoluzione quanto attraverso il processo elettorale quando si rompe l'accordo sulle norme che consentono la vita democratica; ma notano anche che, nonostante l'acuirsi delle fratture interne, gli americani continuano a ritenere che la loro democrazia sia una realtà inamovibile esistita da sempre². Il dibattito contemporaneo sulla democrazia americana si svolge, però, soprattutto su un tema parallelo, quello della crescente disunione del paese dovuto alle opposte e spesso nemiche visioni dell'identità nazionale – uso l'espressione per semplicità visto che non ritengo abbia validità scientifica – che si sono sviluppate negli ultimi decenni³. La mia personale prospettiva di storico è diversa, non per negare che la storia statunitense abbia la democrazia come basso continuo; ma perché ritengo più produttivo analizzare i dati storici in altro modo.

Parlare di crisi della democrazia americana presuppone che gli Stati Uniti abbiano sempre trovato nella democrazia un coagulo, per usare un termine volutamente debole, che ne ha garantito la compattezza; ma la loro storia ci mostra una realtà più complessa a partire dal fatto che oltreatlantico lo stato nacque prima della nazione come indica la Costituzione del 1787. Una Costituzione costruita su compromessi continui, alcuni davvero innovativi, quali il federalismo, altri per noi odiosi come quelli che riconobbero, sia pure indirettamente, la schiavitù; ma tutti

* Professore emerito di Storia e istituzioni dell'America del Nord – Università di Bologna.

** Il presente contributo costituisce una versione ampliata e rielaborata della relazione presentata in occasione del Convegno in memoria di Antonio G. Zorzi Giustiniani, *La crisi della democrazia statunitense: ragioni e prospettive*, Università di Firenze-Università di Pisa-Sapienza Università di Roma, 27 giugno 2022. Sottoposto a *peer review*.

¹ Democracy Index 2021 dell'Economist Intelligence Unit.

² S. LEVITSKY – D. ZIBLATT, *Come muoiono le democrazie*, Laterza, Bari, 2018.

³ La letteratura è sterminata. Cito solo un paio di libri recentissimi. E. KLEIN, *Why we're polarized*, New York – London, Avid Reader Press, 2021; A. APPLEBAUM, *The Twilight of Democracy*, New York, Anchor Books, 2021.

allora necessari per consentire a tredici ex colonie britanniche divenute stati profondamente diversi fra loro e ognuno con storie, interessi e tradizioni proprie che non intendevano abbandonare di convergere in una sola comunità politica. In età rivoluzionaria, infatti, non vi era oltreatlantico una nazione in senso europeo che, pur con tutte le incertezze e le qualificazioni possibili, si erge a comunità sovrana, cioè a stato; ma un insieme di comunità diverse che crearono uno stato necessariamente peculiare nel nome delle due contraddittorie esigenze di mostrarsi compatto nel pericoloso universo politico e militare degli stati atlantici e di difendere l'autonomia e le peculiarità storiche dei singoli stati. L'esserci riusciti con la Costituzione del 1787 è un indubbio, grande merito dei

Padri fondatori anche se i fragili Stati Uniti dei primi anni, percorsi da scontri sociali interni, dalla lotta di fazioni, non ancora di partiti, opposte e oggetto dell'inequivoca volontà delle potenze europee di sottometterli ai loro interessi li mise subito in pericolo.

Per superare contraddizioni e pericoli rafforzando un'appartenenza comune non bastavano le istituzioni politiche che, con il federalismo e un governo federale a cui era vietato entrare nelle questioni interne degli stati, tendeva a dividere le appartenenze. Occorreva un'idea forza che unisse gli americani, un mito politico fondativo – termine a cui dò un senso positivo – come quelli che quasi sempre troviamo alla base delle comunità politiche. Tale mito iniziò a prendere corpo negli undici anni di crescente scontro con la Gran Bretagna prima del 1776, fu alla base del pensiero e dei lavori dei Padri fondatori e venne incapsulato nel termine libertà; ma si impose come mito fondativo e non solo come ideale politico delle élite nell'entusiasmo con cui la popolazione lo fece proprio e che storici come David Waldstreicher⁴ hanno individuato in episodi epici della guerra rivoluzionaria elevati a emblemi sacri e senza tempo, nelle feste annuali di massa per l'indipendenza e nell'idolatria che circondò George Washington, Lafayette e altri eroi della rivoluzione. Un termine, quello di libertà, inteso all'inizio come liberazione dai legami imposti dalla Gran Bretagna e ben presto come contrapposizione all'Europa, una contrapposizione che esaltava *in primis* l'acquisita purezza naturale degli americani.

La struttura federale degli Stati Uniti e la natura *loose* della società americana – entrambe una serie di comunità con una struttura a rete, rizomatica, piuttosto che verticale innervata da forti apparati amministrativi – portarono a due risultati. La trasformazione a partire dal terzo e dal quarto decennio dell'Ottocento di quello che era un sistema costituzionale e politico liberale piuttosto che democratico in uno democratico e populista e la declinazione in modi diversi in ogni stato e all'interno dei medesimi fino alle comunità locali del significato di libertà. Robert Wiebe⁵ ha dimostrato, ad esempio, che l'avanzata della frontiera avvenne con il continuo sorgere a ovest di comunità locali autocentrate, costituite su un ceppo etnico o una chiesa dominanti oppure sulla derivazione da una comune area dell'est, con proprie norme, una propria economia e un proprio folklore, delle “comunità-isola” ci dice Wiebe, che si integravano a rete con le comunità vicine. Se, quindi, libertà e democrazia divennero miti politici comuni agli interi Stati Uniti il loro significato variò da luogo a luogo a partire dalla schiavitù, radicata a Sud e presto cancellata a Nord dove non aveva alcuna valenza economica. Il mito politico fondativo, la libertà,

⁴ D. WALDSTREICHER, *In the Midst of Perpetual Fetes. The Making of American Nationalism, 1776-1820*, Chapel Hill, North Carolina UP, 1994.

⁵ R. WIEBE, *The Segmented Society. An Introduction to the Meaning of America*, Oxford, Oxford UP, 1975.

non si dimostrò una realtà universale in quanto escludeva gli afroamericani, compresi quelli liberi sottoposti ovunque a gravi limitazioni giuridiche, i nativi, trattati in un modo diverso, ma che sempre li escludeva dalla comunità nazionale, successivamente gli immigrati asiatici lungo la costa del Pacifico e, naturalmente, le donne.

Occorre, tuttavia, ricordare che è storicamente proprio dei miti fondativi promuovere sia l'inclusione che l'esclusione elevando a universale la comunità dei fondatori e dei loro discendenti ed escludendo chi non è chiamato a farne parte. Di conseguenza occorre distinguere fra la nostra reazione etica a quanto avvenuto oltreatlantico e l'analisi storica. Quest'ultima non si meraviglia di fronte alla contraddizione fra universalismo dei miti politici e realtà perché entrambi coesistono nella costruzione e nella pratica delle comunità nazionali. Più importante nella prospettiva storica che sto schizzando è se e quando un mito politico riesca a costituire una comunità salda e durevole. Negli Stati Uniti ottocenteschi il mito della libertà interpretato in modi opposti da parte di Nord e Sud portò alla nascita di due gruppi di stati contrapposti che si scontrarono nella Guerra civile con i suoi 650.000 morti in divisa e forse 100.000 civili. Il Sud sconfitto riuscì, tuttavia, a imporsi politicamente con un accordo del 1876 seguito a un'elezione presidenziale contestata che gli consentì lo *home rule*, la possibilità, cioè, di non subire interferenze nei propri affari interni. In pochi anni in tutti gli stati della ex Confederazione fu instaurata una rigida segregazione razziale e il mito nazionale della libertà venne ridefinito come mostra il discorso che Woodrow Wilson pronunciò alla cerimonia per il cinquantenario della battaglia di Gettysburg⁶. In esso il Presidente non ricordò né Lincoln, né la fine della schiavitù, né tanto meno una possibile uguaglianza razziale; ma individuò nel valore militare mostrato da entrambe le parti e nella potenza che gli Stati Uniti avevano raggiunto in pochi decenni dopo la Guerra civile i due parametri di una nuova unità nazionale strettamente bianca. Non è che un esempio, anche se uno fra i principali, del continuo frantumarsi del mito politico della libertà e del suo ricostituirsi attorno a nuovi gruppi, nuovi interessi e nuove esclusioni.

Dopo la Guerra civile la libertà venne rifondata sul progresso economico e tecnic scientifico che ne divenne la bandiera e ricreò il mito universale della libertà attraverso la cultura scientifica e progressista dell'efficienza, un mito che divise ancora una volta il paese e nel primo Novecento finì con l'escludere i cristiani evangelici che in precedenza erano stati una componente essenziale della libertà americana marginalizzandoli nelle campagne e negli stati centrali del continente. Allo stesso modo essa divise per la prima volta il paese lungo precise linee di classe ed escluse o tenne ai margini gli immigrati latini, slavi, ebrei, spesso definiti non bianchi o quasi bianchi e quindi estranei alla realtà statunitense⁷. Anche senza ulteriori esempi risulta da quanto detto che gli Stati Uniti non sono mai stati un paese pacificato attorno a democrazia e libertà, bensì un paese composto da gruppi disparati e mutevoli che trovavano equilibri instabili includendo e al tempo stesso escludendo parti della popolazione. Cosa che possiamo ritenere implicita nella definizione dei due citati concetti politici; ma che nega la narrazione unificante della democrazia come nucleo pacificato della comunità politica americana.

⁶ www.presidency.ncsb.edu/ws/?pid=65370.

⁷ M. F. JACOBSON, *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge Mass, Harvard UP, 1998.

Occorre a questo punto riprendere quanto detto sulla natura dei miti politici, sul loro contemporaneo includere ed escludere. In tutti i casi indicati abbiamo visto che una parte degli abitanti o dei cittadini degli Stati Uniti veniva di volta in volta esclusa o marginalizzata, giuridicamente o di fatto, dalla comunità nazionale. Ciò che lo consentiva e dava un' almeno momentanea stabilità ai gruppi sociali che si intestavano l'universalismo della libertà e della democrazia era che a farlo era una maggioranza netta e sufficientemente coesa della popolazione. Il caso della Guerra civile dà una dimostrazione *a contrario* della stessa cosa in quanto indica che, se a scontrarsi sono due parti entrambe fondamentali per l'esistenza del paese, la soluzione è un conflitto che esce dai confini del politico.

La crisi della democrazia americana di cui si parla oggi dovrebbe essere paragonabile alle tante del passato; ma è più pericolosa e si avvicina almeno teoricamente a quella della Guerra civile perché le fratture culturali e sociali venutesi a creare negli anni Sessanta e Settanta⁸ non hanno dato vita a un'*actio finium regundorum* che ha ricostituito il mito politico della libertà e della democrazia attorno a una versione modificata dei suoi contenuti condivisa da una netta maggioranza. Quelle fratture si sono, invece, incancrenite nelle lotte culturali e nella furia delle opposte fazioni fino ad arrivare a esplosioni di rabbia di massa e a dar vita a miti della libertà fra loro nemici. Lo scontro odierno è iniziato quando gli Stati Uniti si sono dovuti confrontare non con il pluralismo, che presuppone un *core* di valori e di comportamenti comuni, un'*agorà* condivisa, ma con un vero multiculturalismo, nato in seguito alle trasformazioni sociali che il capitalismo del benessere e del consumo aveva innestato, che portò alla nascita di un paradigma culturale e politico della libertà opposto a quello borghese bianco. Un paradigma in cui la libertà è legata al libero desiderare degli individui e alla massimizzazione dell'inclusione; un vero attacco alla tradizione etica e sociale che aveva portato gli Stati Uniti ai trionfi della prima metà del Novecento. La reazione neoconservatrice degli anni Settanta e Ottanta si basò sulla costruzione di un'immagine mitica degli anni Cinquanta ritenuti essere il modello autentico della libertà americana. Un mito politico di rifondazione lontano dalla storia perché gli anni Cinquanta non sono mai stati questo⁹. Un mito che inglobò anche la visione religiosa e culturale tradizionalista degli stati agricoli centrali.

Ecco allora una situazione di conflitto senza compromessi fra una visione sociale e culturale tradizionalista legata al mito della libertà americana come insieme di valori e pratiche sociali propri dei bianchi di metà Novecento e una che fa del continuo mutare provocato dalla scienza e dalla tecnica un modello per la vita personale e sociale sganciato dai modelli del passato, aperto a una realizzazione di sé fondata sul desiderare e inclusiva a tutti i livelli. Con gradienti diversi, è naturale, questo è il confronto che si dà oggi negli Stati Uniti. Un confronto in cui non esiste una maggioranza abbastanza forte da escludere la parte opposta e che non pare neppure avere la possibilità di integrare le due visioni costruendo un nuovo e condiviso mito della libertà. E' questa la crisi, la crisi di una nazione che non è vissuta tanto del pluralismo costruito dagli scienziati politici degli anni Cinquanta¹⁰ che rappresentava il mito politico americano dei decenni attorno alla Seconda guerra mondiale, quanto di pluralità contrastanti in un continuo ribollire di entità

⁸ D. T. RODGERS, *Age of Fracture*, Cambridge Mass., Harvard UP, 2011.

⁹ C. NILSON BLAKE at alii, *At the Center*, Lahnam Mar, Rowman and Littlefield, 2020.

¹⁰ R. DAHL, *Who Governs?*, New Haven, Yale UP, 1961.

sociali, etniche, religiose, economiche diverse e concorrenti. Pluralità che si risolvevano attorno a visioni sempre modificate del mito politico base, la libertà, con accordi momentanei che includevano maggioranze ed escludevano minoranze; ma che ora sono giunte al punto di uno scontro frontale fra due gruppi pressoché uguali che non paiono avere più punti in comune.

Non è esatto, quindi, dal punto di vista dello storico o, più correttamente, di questo storico, parlare di una crisi della democrazia americana, perché gli Stati Uniti sono stati una mutevole somma di gruppi disparati - regioni, etnie, chiese, culture, interessi economici - che davano vita a esclusioni sempre diverse e a versioni sempre differenti del mito politico fondativo. Una possibilità che al momento appare lontana, e qui lo storico deve fermarsi.